

IL D-DAY.

Il cinquantesimo anniversario aperto dai reduci Usa Brividi per la replica, oggi cerimonia a Omaha Beach

Nei cieli i paracadute dei veterani È il giorno più lungo

Il lancio di trentotto paracadutisti veterani (il più giovane ha 68 anni, il più vecchio 83) del «giorno più lungo» ha simbolizzato ieri l'inizio delle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario dello sbarco in Normandia. Lancio con brivido nel cielo di Sainte Mère Eglise: uno dei paracadute non si è aperto del tutto, e un «nonno» americano se l'è cavata per miracolo. Oggi la grande cerimonia a Omaha Beach.

DAL NOSTRO INVIATO GIANNI MARILLI

CAEN. L'hanno fatto, Gesù se l'hanno fatto. Uno dopo l'altro. Trentotto lanci da mille metri, alle due del pomeriggio di ieri, nel cielo di Sainte Mère Eglise carezzato da un vento di 30-40 km. l'ora, che aveva aperto grandi spazi color blu atlantico tra i nubi grigi com'è griglia la pietra di una cattedrale gotica. Trentotto lanci per altrettanti vispissimi reduci: il più giovane contava 68 primavere, il più vecchio 83. È stato un lancio da brivido. Uno dei paracaduti si è aperto e subito avviluppato su se stesso. Come dire che non faceva vela, non frenava la discesa. L'allegra vegliardie che vi era appeso, Earl Draper, è venuto giù come un piombo, agitando freneticamente gambe e braccia nel tentativo disperato di districare corde e tiranti. Lo si è visto staccare di netto gli altri e precipitare in diagonale sopra un boschetto, proprio come quella notte del '44. Fonti americane hanno fatto sapere che il vecchio paracadute era miracolosamente «ocché», giusto qualche scalfitura alla schiena e un morale di ferro: «È il migliore nelle prove, sono stato il peggior paracadute che gli si erano aperti sono stati sufficienti per attuare la discesa, renderla meno precipitosa. Rami e boscaaglia hanno pensato poi ad addolcirgli l'atterraggio».

si era fatto i capelli a cresta, come un punk. Ma non era delirio senile. Era un omaggio, semplice e commovente nella sua visiosità, a quei undici indiani irochesi che parteciparono allo sbarco cinquant'anni fa e che vi lasciarono la pelle. Come l'ultimo dei mohicani, il loro commilitone ha voluto onorare la memoria a modo suo. Si è anche ferito nell'atterraggio. Niente di grave, ma una striscia di sangue gli veniva giù dalla tempia sinistra a sporcarli i candidi baffi. «No problem», ripeteva ai soccorritori preoccupati, con il ghigno di chi ne ha viste di peggio.

Lanci mozzafiato

Il lancio dei reduci è stato il momento centrale di questa pazzia domenica normanna. Fu sul campanile di Sainte Mère Eglise che rimase appeso John Steel nella notte tra il 5 e il 6 giugno del '44. La leggenda, e qualche film narrano che i tedeschi lo riempirono subito di piombo, lasciando lì il cadavere a penzolare. Non è vero. John Steel sopravvisse. I tedeschi lo catturarono, questo sì. Ma la fine della guerra lo trovò sano e salvo. Quel suo paracadute imbrigliato è diventato il simbolo dell'epopea di questo paesino normanno, uno dei primi ad essere liberato. Ieri è stato invaso da migliaia di reduci, di giovani soldati americani, inglesi, francesi, polacchi, di semplici cittadini che hanno varcato decine di posti di blocco e parcheggiato la macchina a due, tre o a piedi dalla piazza del villaggio. È stata una festa al ritmo delle musiche di Glenn Miller, alternate al «Canto del partigiano» intonato da Yves Montand. Aveva gli occhi lucidi William Tucker, che oggi fa ancora l'avvocato a Athol, due ore da Boston: «Sì, ci paracadutammo proprio su Sainte Mère Eglise. Stavo ancora tirando su il paracadute quando vidi una figura umana con un berretto. Era un francese e gli dissi: «Vive la France!». Quello scappò a gambe levate, chissà cosa si credeva...». Avevano gli occhi lucidi anche gli abitanti di Sainte Mère Eglise. Un elegante signore raccon-

tava ad un crocchio di giornalisti la storia della famiglia Monnier che «ospitava» in casa un ufficiale tedesco, Herr Werner. Quella notte un altro ospite arrivò dal cielo, dritto in giardino. Werner non gli lasciò il tempo di riprendersi. Gli puntò il fucile addosso e stava per sparargli, quando la famiglia Monnier si mise a gridare in coro «no, non lo faccia». E lui, Werner, non lo fece. Però disarmò l'americano e lo fece suo prigioniero. L'altro offrì a tutti sigarette, cioccolata e chewing-gum. Così passò la notte, finché all'alba Werner non mise fuori il naso per vedere che aria tirava. Non c'erano più le divise della Wehrmacht, ma solo il kaki dei paracadutisti americani. Werner tornò in casa, si slacciò il cinturone e consegnò pistola e fucile all'americano: «Adesso sono io suo prigioniero». L'americano, che si chiamava Maughan, uscì allo scoperto con la sua gentile preda di guerra, ritrovò il suo reparto e cominciò la discesa verso Parigi. Quante storie, quanti aneddoti. E quante lacrime per coloro che non sono più, ieri a Sainte Mère Eglise i veterani, circondati spesso da figli e nipoti, sono stati gli eroi della giornata, gli chiedevano persino gli autografi ai tavolini del caffè. E loro a dire che gli eroi erano quelli morti, e che a ripensarci, da cinquant'anni, gli viene come un senso di colpa per esser sopravvissuti a quelle faticose giornate.

Spandendo gloria, anche i nonni americani

Sorrisi aperti, occhi ridenti tra le rughe. Come quelli di René Dussaug, il più vecchio dei veterani, 83 anni. Lui venne paracadutato tre settimane prima del D-Day, in Bretagna. Lì, collegatosi alla Resistenza, divenne famoso con il nome di Captain Bazooka. O come quelli di George Yochum, con gli occhiali sul naso. Oggi andrà al cimitero di Colleville, a cercare la tomba del suo amico Julius Houck, che nella notte tra il 5 e il 6 giugno del '44 venne falciato da una raffica proprio qui, sulla piazzetta di Sainte Mère Eglise. Non hanno dimenticato niente, non deformato i ricordi, raccontano tutto con la precisione di chi, anni dopo nella calma di un cottage in Virginia o in California, ha potuto studiare con attenzione il grande episodio di cui è stato protagonista e riccollocarvisi, ritrovando le coordinate strategiche e personali.

Le celebrazioni

Oggi la festa continua, anzi qui in Normandia toccherà il suo apice. È la giornata delle celebrazioni ufficiali. Tutto un crocchio di cerimonie singole e bilaterali (americane, franco-americane, canadesi,



John Eisenhower mostra il segno della vittoria sotto la statua del suo celebre fratello Dwight David Diether Endlicher/Ap

franco-britanniche, franco-olandesi, anglo-canadesi, franco-norvegesi, franco-polacche e così via) con al centro l'appuntamento internazionale a Omaha Beach, che fu l'apice del carnio cinquant'anni fa. Lì, alle tre del pomeriggio, si ritroveranno capi di Stato, sovrani e primi ministri, a cominciare da Clinton, Mitterrand e la Regina Elisabetta. Hanno toccato tutti insieme le coste francesi ieri sera a bordo dello yacht reale Britannia, provenienti da Portsmouth e accompagnati da un'armata di circa duecento battelli. Di tutti gli anniversari che ci è capitato di festeggiare qui in Francia (e dio sa se i francesi ne sono golosi) questo è senz'altro il più semplice e diretto, per nulla cerimonioso nonostante la sua grandiosità. Pedagogico senza pedanteria, commovente senza retorica. È festa di popolo, festa di antifasci-

smo, festa di libertà. Con i suoi aspetti folkloristici, come le mostre improvvisate dai maniaci di cose militari: cortei di jeep d'epoca, di carri armati, riviste aeree popolate da Spitfire e da DC 3 Dakota, collezioni di coltelli da parà della 82a divisione Airborne, scarponi, giacconi, tute mimetiche, mutande, brandelli di paracadute, camion sbruffanti che devono fermarsi ogni dieci chilometri per riempire i radiatori d'acqua. Ma con un formidabile sentimento d'amicizia, vera fratellanza, che sovrasta e ingloba tutta la chincaglieria di simili occasioni. Si scopre che i veterani che tornano ogni anno in vacanza da queste parti sono centinaia, che hanno intessuto con altrettante famiglie locali legami più forti di qualsiasi parentela. Viene da chiedersi cosa diavolo ci avrebbe fatto qui, tra una parata e un giro di bo-

gie, il cancelliere tedesco Helmut Kohl. È proprio come ha detto Manfred Rommel, il figlio del maresciallo: «Ve l'immaginate i francesi invitati a Waterloo dagli inglesi per commemorare la battaglia?». No, non è immaginabile.

Vincitori e vinti

Vi furono, a Waterloo come in Normandia, vincitori e vinti. E questa è la festa dei vincitori. Kohl del resto lo sa bene. Lui (o chi per lui) festoggerà il prossimo anno il cinquantesimo anniversario della fine della guerra, della vittoria sui nazifascisti. Lo farà a pieno titolo, in nome della rinata democrazia tedesca, assieme ai capi di Stato dei paesi belligeranti. Ma qui in Normandia la festa è dei nonni americani, inglesi, australiani, neozelandesi. È per loro, solo per loro, l'abbraccio del mondo.

D-Day sui giornali Sullo sbarco titoli a 9 colonne

PARIGI. Il 6 giugno 1944 il primo giornale americano a strillare a nove colonne in prima pagina la notizia dello sbarco in Normandia è il Los Angeles Times con il titolo: «I nazisti dicono che l'invasione è cominciata». Il quotidiano californiano cita infatti fonti tedesche rilanciate dall'ufficio di Londra dall'Associated Press. «Tre agenzie di stampa tedesche», scrive il Los Angeles Times, «hanno annunciato questa mattina che una invasione alleata è cominciata all'alba nella Francia occidentale con lancio di paracadutisti e sbarco di forze trasportate via mare nella regione di Le Havre». Il New York Times esce invece con un'edizione straordinaria alle ore sei del mattino per dare conferma dello sbarco citando il comunicato del quartier generale alleato diffuso tre ore dopo le prime notizie di fonte tedesca. La «straordinaria» ha un titolo a nove colonne su tre righe: «Sbarco alleato in Francia tra le Havre e Cherbourg. La grande invasione è cominciata». È una cartina delle coste della Normandia con evidenziate le direttrici dell'offensiva.

Sui giornali europei il D-Day domina le pagine solo il giorno dopo. «Lo sbarco è riuscito. I carri armati avanzano», titola il Daily Express a Londra e in Germania la Deutsche Allgemeine Zeitung apre a nove colonne con il titolo: «L'invasione è cominciata». La resistenza è al suo culmine e i combattimenti infuriano». In un editoriale il giornale tedesco afferma che «il popolo della Germania con un'incrollabile fiducia vede le sue truppe impegnate in una battaglia che segnerà le sorti di questa guerra». Nella Francia occupata la parola «invasione» è stata invece proibita dalla censura. Paris Soir titola su tre colonne: «Gli anglo-americani sbarcano in Normandia». Ma nel sottotitolo evidenzia con enfasi che le «forze del Reich hanno immediatamente organizzato la resistenza in cielo e in mare in terra». Il Journal De Rouen dà la notizia dell'offensiva alleata ma, con altrettanto risalto, titola in prima pagina «che ciascuno resti al suo posto, ordina il maresciallo», pubblicando in neretto il proclama di Henry-Philippe Petain, capo del governo collaborazionista di Vichy. «Della stampa clandestina francese, il giornale che nasce per primo a dare la notizia dello sbarco è Le Franc-Tireur: «Sono sbarcati», titola chiudendo il servizio con un «Viva gli alleati, Viva De Gaulle, viva la Francia».

In Italia L'Unità nell'edizione stampata al Nord titola a tutta pagina: «Il secondo fronte è aperto. Roma è stata liberata. Avanti per l'insurrezione nazionale». Apertura sulla Normandia anche per i giornali giapponesi. Singolare la scelta della Pravda che il sette giugno apre con due bollettini dell'ufficio informazione sovietico e dedica l'editoriale alla pianificazione urbanistica della città di Riazan. In prima pagina c'è solo una riga sul D-day e il servizio è relegato in quarta pagina.

con gli aerei: non erano caccia «Spitfire» funzionanti in Gran Bretagna, e per fortuna se ne trovarono due in Belgio, ma per farli volare bisognò commissionare alla Rolls Royce altrettanti motori nuovi di zecca; i «Messerschmitts 109» furono invece trovati in Francia, dotati delle mitragliatrici originali, mentre gli alianti furono costruiti ex novo commissionando delle copie alla fabbrica originale.

Anche se Il giorno più lungo resta, nel bene e nel male, il film sullo sbarco in Normandia, il «D-Day» ritorna con una certa frequenza nel cinema bellico: evocato, temuto, romanizzato. Alcuni esempi? Operazione Cicero di Joseph Mankiewicz, storia di un cameriere inglese dell'ambasciata di Ankara che offre ai tedeschi i piani top secret dello sbarco; Operazione Overlord di Stuart Cooper, che racconta gli ultimi giorni di vita del primo soldato britannico falciato dalle mitragliatrici tedesche; Yankee di John Schlesinger, con il caporale americano Richard Gere che si innamora di una ragazza inglese alla vigilia del gran giorno; o ancora Il grande uno rosso di Sam Fuller, mitico regista col sigarone incorporato che al bagno di sangue sulla spiaggia di Omaha partecipò davvero, come fu illicite scelto della Prima Divisione americana.

«Il giorno più lungo» stasera in tv. Come nacque il kolossal bellico sullo sbarco

E Hollywood chiamò alle armi un esercito di star

MICHELE ANSELMI

I film sulla seconda guerra mondiale non si fanno più. Costano troppo e vanno male. Ma chissà che le celebrazioni per i cinquant'anni dello sbarco in Normandia non riportino in auge questo particolare genere bellico. Negli 1977 ci provò Richard Attenborough, con Quell'ultimo ponte, a rinverdire i fasti del kolossal di guerra: migliaia di comparse, divi hollywoodiani, aerei e carri armati in quantità. Ma la storia li finiva male, il ponte restava in mano ai tedeschi e tanto spreco di soldi non pagò al botteghino.

Il tempo, il clima inclemente e le difficoltà logistiche. Pur passato varie volte in televisione, Il giorno più lungo torna stasera alle 20,40 su Canale 5, nel quadro di una serie di iniziative dedicate al «D-Day». E magari, vista la solennità dell'anniversario, questo filmone all'epoca stroncatissimo ci sembrerà meno trionfo e retorico, pur nella convenzione eroico-hollywoodiana. Certo è difficile dar torto a Tullio Kezich, che nel 1962 scrisse: «I registi affondano nell'anonimato di un tipico film di produttore, sicché sarebbe difficile riconoscere in questo minestrone lo stile di Bernhard Wicki, Ken Annakin e Andrew Marton; mentre è facile riconoscere i quarantaquattro attori di buon nome che si alternano sullo schermo in un all stars cast senza precedenti».

Chi non ricorda, infatti, il «colonnello» John Wayne, i «generali» Henry Fonda, Robert Ryan e Robert Mitchum, i «soldati semplici»



Un'immagine del film «Il giorno più lungo»

Red Buttons, Sal Mineo e Sean Connery (ancora non trasformato in James Bond)? E forse pochi sanno che il «pilota della Raf» Richard Burton fu reclutato all'ultimo momento e fatto venire in volo da Roma, dove stava girando Cleopatra, per interpretare una scena diretta personalmente da Zanuck e piazzata in sottofinale. Al pari di Lawrence d'Arabia o di Apocalypse Now, il film crebbe di costo durante le riprese, trasformandosi in un'impresa titanica funestata da incidenti, cause e contrattempo. Il libro di Cornelius Ryan, vincitore del premio Bancarella, fu rovesciato come un calzino dall'esercizio di sceneggiatori assunti da Zanuck, al quale ovviamente interessava fino a un certo punto l'accuratezza storica. E così i fatterelli scrupolosamente annotati da Ryan nel suo reportage diventarono insopportabili e incredibili, dentro un'entusiasmo, tra il tragico e l'ironico, riscattata da un unico pregio: per la prima volta lo sbarco in Normandia era visto anche dalla parte dei tedeschi, per-

denti in quell'occasione anche per gli innumerevoli errori commessi. Nella biografia di Zanuck compilata da Mel Gussow Il giorno più lungo occupa una ventina di pagine, e c'è da credere all'autore del libro quando scrive che il film «salvò la vita del produttore e quella della 20th Century Fox». Sarebbe divertente raccontare le infinite peripezie, anche comiche, che punteggiarono le riprese del kolossal: come testimonia l'agitazione che si impadronì della troupe quando Zanuck scoprì che a poca distanza dalla morbida spiaggia di Sallanches, in Corsica, dove furono girate le scene di battaglia più impegnative, c'era una colonia di nudisti. Di sicuro, non badò a spese la produzione. Inghilterra, Francia e Stati Uniti fornirono circa 23mila soldati nell'arco dei dieci mesi di riprese, e Gussow ricorda con una punta d'ironia che il governo francese spedì sul set un migliaio di «commandos» nonostante fosse in corso la guerra d'Algeria. I problemi veri nacquero